(1) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA Archivio Segreto, busta n. 2716, cifrario n. 96.

(2) Ivi, cifrario n. 38

(3) Ivi, cifrario n. 116

(4) F.S. GABELSBERGER, *Neue Vervollkomnungeu in der deutschen Redezeichenkunst oder Stenographie*, Monaco 1834.

VENANZIO BELLONI

LE DONNE DI GENOVA E LA BENEFICENZA

Con il materiale che sto per utilizzare apro una miniera, una fonte inesauribile e, a mia conoscenza, mai utilizzata per penetrare con verità nei costumi, nei sentimenti, nel carattere, negli interessi, nella consistenza patrimoniale, familiare ed economica, dei genovesi.

In questo caso, delle donne genovesi.

La miniera alla quale mi riferisco si trova all'Archivio di Stato ed è alla portata di tutti gli studiosi. Mi riferisco all'infinito numero di testamenti che, con infaticabile frequenza, le donne — ma anche gli uomini — della nostra città deponavano nelle filze dei notai. Nulla meglio di un testamento permette di conoscere la vera dimensione di chi lo detta ed il suo stato familiare e sociale; perché lo rivela dall'interno, nella trasparenza della sua verità. Quindi storia o situazione vera di persone delle quali, diversamente, sarebbe impossibile o assai difficile penetrare la mente ed il cuore. Tanto più (come si è soliti solfeggiare) quando si tratta di donne.

Nel medioevo le donne genovesi furono, in terraferma, le vere protagoniste della storia della città — non intendo qui l'esercizio del potere civile e politico che gli uomini, almeno direttamente, non mollarono mai —, mentre gli uomini furono i protagonisti della stessa storia nella fluida mobilità delle onde, rimanendo con il piede in terra per il poco tempo necessario al rifornimento della nave. Sulla tolda o sottocoperta, a prua o a poppa, in cambusa o in mezzo al sartame, per lunghi mesi e a volte anni, gli uomini trascorrevano la vita sul mare.

Compito delle donne era, quindi, non soltanto quello di curare la casa e allevare i figli ma anche, spesso, di accudire all'azienda, se c'era. L'azienda... gli uomini la tiravano dal mare, le donne la spingevano da terra.

Forse proprio per questo dover essere tutto e pensare a tutto, derivò alle donne genovesi quella indipendenza personale, quella

autonomia e libertà inconcepibile allora e ben conosciuta in ogni parte della cristianità.

Su donne di questa fatta, ma di tempi molto più vicini a noi nei quali anche Genova fu illuminata dallo splendore della cultura e dell'arte, intendo far convergere gli occhi. Su quelle donne che, mutati i tempi e sbarcati i mariti, seppero mantenere la propria autonomia economica e libertà personale, gestendo in proprio l'azienda ed impadronendosi della loro parte di cultura, non esclusa la filosofia e anche la teologia⁽¹⁾, nonostante la invadenza onnipresente degli uomini ormai quasi del tutto disarcionati e sgroppati dal mare.

Dell'incalcolabile numero di testamenti custoditi nell'Archivio genovese di Stato mi limito a segnalarne alcuni, appartenenti quasi tutti a donne della nobiltà.

I maligni, nel settecento e nell'ottocento, crearono il detto — ripetendolo all'infinito per forza d'inerzia —: "Mare senza pesce, monti senza legna, uomini senza onore, donne senza pudore".

Non so se e quanto possa rispondere a verità; oggi è assai difficile verificarne l'esattezza perché per rintracciare un genovese, almeno in Genova, è impresa improba data l'invasione dei "foresti" (io stesso sono "foresto", almeno di nascita): i monti — ma non solo in Liguria — sono calvizzati dagli incendi estivi ed invernali; il mare — ma non solamente il nostro — è avvelenato dall'inquinamento; le donne...

Torniamo a quelle dei secoli XVII e XVIII, alle quali mi riferisco, per constatare che "senza pudore" non erano o, almeno, non lo erano in misura diversa o maggiore da quelle di ogni altra parte della cristianità.

Proprio con l'accennare al tema del "pudore", o purezza di castità protetta, comincio ad attingere a quella miniera di testamenti alla quale poco sopra ho accennato, e riporto — in nota — alcune disposizioni di Clelia Centurione-Grimaldi. Dalle sue parole, scritte dal notaio, è possibile vedere come ci si preoccupasse di proteggere il pudore dei concittadini, e come questo desiderio di purezza e castità scaturisse dalla innata — anche se non riconosciuta — generosità della beneficenza genovese⁽²⁾.

"FORTI" LE DONNE DI GENOVA

L'espressione "donna forte" la prendo, e nel suo significato,

dall'ultimo capitolo del biblico Libro dei Proverbi: "Mulierem fortem quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium eius...", con quel che segue per tutto il capitolo⁽³⁾. Mi ritorna alla mente quanto ho scritto per uno di questi convegni a proposito di Francesco Maria Balbi, il cui impero finanziario fu salvato da due donne⁽⁴⁾; o l'attiva intraprendenza di Giovanna⁽⁵⁾ moglie di Bartolomeo Balbi; o di Placidia Spinola-Doria, che con i proventi della propria azienda salvò e rimise in sesto la flotta ed il prestigio navale dei Doria⁽⁶⁾.

La storia ufficiale di Genova non presenta molte figure femminili, perché i genovesi anche in questo molto fecero ma poco si curarono di scrivere quello che avevano fatto; ciò appartiene alla conformazione mentale dei liguri. Traendo dal poco che tramandarono siamo soliti rammentare soltanto alcune donne: Caterina Fieschi (che seppe ammansire anche la irascibile impetuosità del marito), Teresa Roncona, Battista Strata, Virginia Centurione Bracelli (sino a ieri nota a pochissimi) e poche altre.

Basta sfilzare i documenti notarili per veder balzar fuori a frotte, ed in piena libertà, tutte le donne del passato.

Ho nominato Clelia Centurione-Grimaldi; ora che sta al di fuori del tempo, non è difficile vedere accanto a lei, tra tante altre, Giovanna Lomellini-Lomellini sposa di Gio Francesco, amica e benefattrice della nominata Virginia; l'epigrafe che ne racchiude la tomba esprime molto bene la sostanza della sua verità⁽⁷⁾. Chi volesse approfondirne la conoscenza e il tatto nella beneficenza, non ha che da considerare i termini del suo testamento⁽⁸⁾.

Ma... tutte soavi e "forti" le donne di Genova?

Evidentemente no; non mancavano le meno "forti", con tutte le sfumature di carattere che la debolezza umana, e non soltanto genovese, comporta. Così fuoriescono dalle vecchie carte dei notai donne pessimiste come Virginia Pinelli-Ferrero⁽⁹⁾ o dure come Maria Spinola-Malaspina⁽¹⁰⁾; litigiose come la vedova dello scultore Filippo Parodi⁽¹¹⁾, ammansita in vecchiaia dalla spiritualità francescana, o sognatrici come Maria Serra-Spinola⁽¹²⁾. A queste si contrapponevano caratteri amabili, come quello di Ersilia Di Negro-Lomellini⁽¹³⁾; o dalla inflessibile volontà, come Agnese Paggi-Assereto⁽¹⁴⁾.

A parte le tante sfumature, dai testamenti emerge un tipo di donna equilibrata ed amabile, tra le quali le nominate Clelia e Giovanna. A queste non è difficile aggiungere Maddalena, nipote della Beata Virginia Centurione-Bracelli⁽¹⁵⁾. Per rendersi conto

della sua nobilissima fisionomia spirituale basta leggere ciò che il Marchese Alessandro Botta Adorno dettò al notaio Gio Battista Castiglione⁽¹⁶⁾ prima di passare a nozze con lei: "Havendo conosciuto le rare qualità non meno esterne che dell'animo della detta sposa, nella quale risplendono non solo le virtù del padre ma anche quelle della Signora Isabella Bracelli sua madre, Dama veramente d'uniche qualità che nella buona educazione della figliuola ha illustrato le proprie glorie... Volendo con qualche segno palesare la stima che ne fa, ha donato e dona alla Signora Maddalena scudi tremila..." Per capire bisogna notare che era sempre il babbo della sposa a sborsare una determinata somma al futuro genero e non viceversa.

Un'altra di queste ragazze genovesi, costumate e soavi al di dentro e al di fuori, fu voluta sposa dal commediografo, a tutti noto, Carlo Goldoni. Di tale matrimonio si dichiarò fortunato per tutta la vita. Venne a Genova in una primavera dolcissima, come tutte le primavere nostrane, ed ebbe la gioia di addolcirla ancora di più: "Ebbi in questo paese una fortuna molto più considerabile che fece la delizia della mia vita. Sposai una giovane savia, vezzosa ed onesta che mi compensò di tutti i torti che mi avean fatto le donne e mi riconciliò con il bel sesso". Il come ed il quando avvennero queste cose lo lascio alla curiosità degli interessati. Per il presente scopo basti sapere che, finita la stagione, tornò a Venezia, dove l'aspettavano la madre e la zia: "Giunto a Venezia la presentai a mia madre ed a mia zia; la prima fu incantata dalla dolcezza della nuora; e la seconda, tuttoché difficile, riguardò la nipote come una sua buona amica. Era un insieme di famiglia da innamorare; regnava fra di noi la più dolce armonia e non vi era al mondo uomo più felice di me... Eccomi il più contento e il più felice uomo del mondo... Essa era ed è stata sempre la mia consolazione"⁽¹⁷⁾.

Alle donne genovesi per nascita potrei aggiungere quelle — o alcune di quelle — che con il matrimonio tali sono diventate, come Giovanna Gonzaga-Doria Carretto Tursi⁽¹⁸⁾ parente del celebre San Luigi Gonzaga, o — per rimanere nell'ambito dei Doria — Anna Panfili-Doria⁽¹⁹⁾, le quali, innestate in questa città, portarono quivi anche il profumo delle loro corti.

LA "DESTRA" DELLE DONNE GENOVESI

"E' caritatevole con l'infelice, con la sua destra fa l'elemosina al povero". E' un altro passo, nel capitolo sopra citato, del Libro dei Proverbi. Appartiene alla natura del cuore umano, e particolarmente di quello femminile, donare compassione (compassione, da patire con ...) e, quindi, stendere la mano benevola e benefica verso l'infelice ed il povero.

Stendere la mano "benefica".

Si tratta della beneficenza (dal latino "facere bene", o "bonus", o "bonum") che propriamente significa la disposizione a soccorrere il prossimo nelle sue necessità. E' più beneficenza se esercitata verso chi più ha bisogno⁽²⁰⁾. I pittori del nostro passato l'hanno fatta rivivere nell'arte con impressionante frequenza, come se fosse stato un abituale e giornaliero modo di vivere. Basta guardare, per esempio, gli affreschi che sono nella chiesa della SS.ma Annunziata del Guastato: il povero che stende la mano è rappresentato — e sempre in primo piano — in almeno tre dei più appariscenti dipinti. Però, venendo meno alla verità, in tali pitture è sempre l'uomo attore della carità, la donna quasi mai; non così, fortunatamente, le donne allettate nel silenzio dell'Archivio ed ovattate con la polvere dei secoli: da queste carte scelgo qualche fiore che porgo all'attenzione di tutti⁽²¹⁾.

Do il primo posto alla già nota amabilissima Clelia Centurione - Grimaldi⁽²²⁾: "Item lascio al Magistrato dell'Incurabili lire venticinquemila da impiegarsi in beneficio della stessa opera, con obbligo però allo stesso di far distribuire perpetuamente in ciaschedun anno lire trecento fra quei poveri o povere che, risanati dalle loro infermità, saranno licenziati da detta opera per ritornarsene alle loro case o paesi... con darsi un paio di scarpe ad ognuno, o altra cosa più necessaria, o pure soldi quaranta per ognuno di essi. Item lire venticinquemila al Magistrato di Carbonara, con obbligo perpetuo e consimile di sopra assegnato al Magistrato dell'Incurabili a favore de' poveri che licenziano dall'Albergo di Carbonara".

Maddalena Balbi-Saluzzo⁽²⁴⁾ dopo aver lasciato "all'Ospital grande lire duemila per amor di Dio, all'Ufficio de poveri lire due mila, al Riscatto de schiavi lire quattrocento", continua: "Item oblige il suo herede far descrivere luoghi quattordici del sale in Roma... il frutto de quali debba scodersi annualmente dai Signori Protettori dell'Ospitale dell'Incurabili, e di spendere ogni anno scuti otto d'argento per regallare tutti quei poveri infermi di detto

ospitale tanto huomini come donne”(25).

Maria Grimaldi-Centurione passava buona parte dell'estate nella villa di San Pier d'Arena; era logico che nel proprio testamento non si scordasse di coloro che era solita beneficiare. Lascia, pertanto, anche “lire duecento” per quei poveri(26).

Maddalena Balbi-Saluzzo che soggiornava con frequenza nel feudo di Piovera, dopo avere in vari modi disposto la distribuzione di lire ottomilanovecento ai poveri, ne lascia altri mille “da dispensare alli poveri di Piovera, per mano del suo herede”(27).

Livia Centurione conosce il volto dei poveri che abitano intorno al proprio palazzo e non li scorda: “Ordino che si debbano dispensare alli poveri che si trovano intorno alla casa lire cento”(28).

Non sono che pochi esempi di una normale abitudinarietà.

La fantasia aiutò Geronima Strata-Gentile a trovare un modo nuovo, ed in parte interessato, per far della beneficenza: “Lascio herede usufruttuario il marito... Morto il marito senza figli legittimi di me o di altra moglie lascio tutto il mio capitale in multiplico sino che arrivi alle lire cinquantamila. Del frutto presi tutti li nomi de figli maschi e bastardi che saranno in quel tempo nel Ospital grande d'età d'anni due li ponghino in busolo e facino tirare da un figliuolo uno di questi nomi e, ciò fatto, si prenda detto figliuolo estratto e li si ponga nome di Geronimo e sopra nome di Strata, e si facci allevare appresso di persona timorata di Dio, acciò lo allevi bene, e li paghino lire quattrocento l'anno, e giunto all'età di venticinque anni debba godere tutto il frutto del multiplico”(29).

Per rendere la beneficenza più efficace ed anonima era sorta in Genova la “Compagnia del Mandiletto”(30) che si incontra con frequenza nei lasciti testamentari. E, perciò, Paola Maria Saluzzo-Spinola “lascia alla Compagnia del Mandiletto lire duecentocinquanta da darsi alli poveri miserabili et ammalati effettivamente”(31), come si richiede alla carità oculata.

Erano parecchie, in quel tempo, le associazioni sorte a scopo caritativo. Una di queste, composta da donne del patriziato, era la compagnia delle “Dame di Misericordia”. Queste Dame, oltre l'adesione personale e l'agire in prima persona, contribuivano con il proprio denaro in vita ed in morte. Marzia Spinola-Centurione, ad esempio, incaricava “le Dame di Misericordia perché dispensino lire ottocento a loro giudizio fra poverette”(32). La stessa Marzia si rammenta di un altro canale ricolmo di carità, in quel lontano

seicento, in cui confluivano le acque finanziarie della nobiltà femminile: l'Opera di Virginia Centurione - Bracelli; lascia, quindi, anche “lire quattrocento alla Signora Virginia De Bracelli acciò detta Signora li spenda in biancherie e cose simili per uso delli poveri che sono sotto la sua custodia”(33).

Altra forma caritativa, tipicamente ligure data la posizione geografica della regione esposta alle incursioni corsare e piratesche del tempo, era l'Opera del “Riscatto degli Schiavi”. Si trattava di procurare, pagandone il riscatto, la libertà di coloro che nelle incursioni barbaresche erano strappati alle loro case e condotti in schiavitù. Era una calamità sempre attualmente accesa per la popolazione della Liguria e, pertanto, sempre acceso interveniva il benefico sollievo della carità. Nei testamenti quella “voce” non manca sistematicamente mai, differiva soltanto la quantità del denaro lasciato. Anche dalle donne.

C'erano anche le carceri in città, come in ogni parte del mondo, per coloro che trasgredivano le leggi imposte dallo Stato. Ma esisteva anche una prigione particolare per coloro che venivano meno ai reciproci obblighi finanziari: per i genovesi tali impegni andavano sempre onorati; sennò c'era la prigione della “Malapaga” (il nome dice abbastanza da sé) dove venivano rinchiusi, su richiesta del creditore(34), i debitori insolventi. Per tali carcerati, e anche per gli altri, era sollecita la carità delle nostre “Dame” e ne è esempio Ersilia Di Negro-Lomellini che, dopo aver lasciato lire milleduecento all'ospedale di Pammatone, lire ottocento all'Ospedaleto degli incurabili, lire milleduecento all'Albergo dei poveri, lire quattrocento al Riscatto degli schiavi, aggiunge anche lire “trecento in liberare poveri prigionieri dalle carceri della Malapaga”(35).

LE QUATTRO “OPERE” DI GENOVA

“Molte figlie hanno compiuto prodezze, ma tu le hai superate tutte quante” (Libro dei Proverbi, loco citato).

L'accenno, appena fatto, ai lasciti di Ersilia Di Negro-Lomellini a Pammatone, Ospitaletto, Riscatto, fanno volgere l'occhio alle “Opere” esclusivamente genovesi alle quali tutti, ricchi e poveri, lasciavano tanto o poco secondo la propria sensibilità o disponibilità: le “Opere” erano ammesse da tutti ad avere parte alla eredità. Dopo la metà del secolo XVII alle tre se ne aggiunse un'altra:

“L’Albergo dei poveri di Carbonara” o, indistintamente, l’“Ufficio dei poveri”.

Vi confluiva la beneficenza della città e risolveva, secondo le possibilità e la concezione di allora, il problema della povertà e della malattia: era una seicentesca previdenza e assistenza sociale, vista piuttosto — allora — come “Provvidenza di Dio” della quale tutti si sentivano strumento necessario.

Era logico che su tali “Opere” si dovesse concentrare l’interesse e la delicatezza spirituale delle donne. Per chi non ha dimestichezza con le carte di archivio tale delicato interesse era più che documentato, prima che i bombardamenti le abbattessero, dalla quantità di statue femminili poste nelle nicchie di Pammatione, mentre all’Albergo dei poveri sono ancora lì, a testimoniare questa verità.

La formula era la stessa per tutti, variava la quantità della somma lasciata:

“Lascia all’Ospitale di Pammatione lire cinquecento, all’Ospitaletto dell’incurabili lire cinquecento, all’Ufficio dei poveri lire cinquecento, al Riscatto de schiavi lire cinquecento, all’Opera o sia Albergo dei poveri a cura del Signor Emmanuele Brignole altre lire cinquecento...”⁽³⁶⁾, così Maria figlia di Leonardo Spinola e moglie primo loco di Battista Spinola, secondo loco di Lazzaro Spinola Grimaldo Cebà.

“Lascio al Magistrato dell’Ospedale di Pammatione lire tremila, all’Ospedale dell’Incurabili lire tremila...”⁽³⁷⁾.

E, in tal modo, di séguito, senza eccezione.

Se le quattro “Opere” erano voci di prammatica in ogni testamento, non era raro il caso in cui la beneficenza delle genovesi raggiungesse le più lontane città: “Instituisce a Napoli una casa dove trovino rifugio, dove se li dia commodità di fuggire il manifesto periglio dell’anima e dei corpi, quelle donne o figliole che saranno rifiutate...” dagli altri istituti di beneficenza; a tale scopo ‘lascia ducati trenta milia acciò si possi soccorrere e sovvenire a maggior numero e vi habbia a tenere maggior cura, parendomi che in una città così grande e popolosa come Napoli non stia bene e convenghi non un luogo solo ma molti per dett’opera così pia e necessaria”⁽³⁸⁾. Il brano appartiene al testamento di Andrea Doria Landi, ma è scritto per mettere in esecuzione la volontà di Donna Costanza Doria dettata il 2 giugno 1587 e 24 ottobre 1591 (il “buon” Andrea aveva aspettato purtroppo una cinquantina di anni per mettere a disposizione quei

soldi di Costanza...).

Ma c’è di più.

Spesso tali “Opere” sono dichiarate “eredi universali”.

Conviene cominciare sempre dalla serafica (anche perché ascritta al terzo Ordine Francescano) Clelia Centurione-Grimaldi la quale, dopo avere per lunghe pagine spaziato alla ricerca di persone cui bene-fare, conclude: “Di tutti li restanti suoi beni instituisce herede universale il Magistrato ill.mo dell’ospedale di Pammatione”⁽³⁹⁾.

Dello stesso avviso fu Paola Maria Saluzzo-Spinola (anch’essa terziaria francescana): “Del resto di tutti i suoi beni instituisce heredi universali per una quarta parte l’Hospitale di Santa Maria di Pammatione, per un’altra quarta parte l’ill.mo Ufficio dei poveri di Genova, per un’altra quarta parte il Duca suo marito, per l’altra quarta parte in altre opere pie et in povere gentildonne et altri poveri, non volendo che siano preferite” quelle del proprio casato⁽⁴⁰⁾.

Ancora: “Del restante di tutti i suoi beni ho instituito come instituisco mio herede universale l’Albergo di Carbonara, cioè in valersene in mantenimento de poveri miserabili che dimorano nel sudetto Albergo, e questo per carità e per amore di Nostro Signore Iddio”⁽⁴¹⁾. Si tratta di Maria Giovanna figlia di Gio Lorenzo Spinola e moglie primo loco di Gio Geronimo De Negro e, “presentemente”, di Gio Batta Rocca.

Lascio “per amore di Nostro Signore Iddio”. Amavano Dio e amavano anche il proprio marito il quale, come nei casi citati, non aveva bisogno delle loro pingui sostanze ed erano contenti (non avendo figli) che ne disponessero in fare del bene, con piena libertà.

Per dimostrare come in sentimenti così nobili la carità femminile superasse i limiti della casta e del censo, ecco il testamento di Geronima, vedova di Agostino Magnasco, nelle ultime volontà dettate in tempo di peste e con il morbo indosso: “Del restante di tutti i suoi beni nomina Herede l’Hospitale di Pammatione della presente città di Genova”⁽⁴²⁾. Non era ricca; rimasta vedova e senza figli a causa della peste dona ai poveri il frutto totale dei propri risparmi. Sul testamento di questa donna del popolo dovrò tornare in séguito perché, pur essendo appestata e nel bel mezzo della moria, non le manca il modo di dare a noi, che siamo vivi, dopo trecentoventinove anni un motivo di impensata ilarità.

E' pur anche vero che a volte la eredità era gettata (non "pòrta") sopra una delle quattro "Opere" non per amore di Dio o per beneficenza ma per ritorsione conto i figli. Pochi, fortunatamente, i casi. Nei lunghi periodi di mie ricerche nell'Archivio di Stato ne ho trovato soltanto due e li ho voluti inserire nei cento testamenti femminili della mia raccolta. Uno è di una donna molto ricca, Donna Costanza Doria-Carretto, che minaccia di nominare erede "l'Hospitaletto dell'Incurabili di Genova" se il figlio, nominato precedentemente erede, avesse dilazionato l'adempimento dell'infinito elenco di lasciti a favore dei poveri precedentemente comandato⁽⁴³⁾. L'altra è Maddalena Borzone-Centurino la quale ricca non era: aveva disposto che, morta, il figlio erede le facesse celebrare un determinato numero di suffragi; conoscendo, però, l'avarizia del figlio ed intuendo che se avesse aspettato quei suffragi dalla di lui sollecitudine avrebbe dovuto fare una assai lunga permanenza in purgatorio, pensò bene di ricorrere a quel mezzo più che convincente, e pertanto "In tal caso resti privo della detta heredità et habbi la sua pura legittima, et instituisco herede l'Ospitale maggiore di Genova"⁽⁴⁴⁾. Fu un mezzo più che convincente; infatti, morta che fu, il figlio si affrettò a presentarsi al notaio che aveva steso il testamento della madre per documentare, in calce allo "strumento", la dichiarazione dei suffragi avvenuti, rilasciata in data "I novembre 1698 al Signor Gio Batta Centurino" da "fra Alessandro di Genova guardiano della chiesa della Pace"⁽⁴⁴⁾. Noto (trapparentesi) che anche questa Maddalena, o Maria Maddalena, era francescana e — ma non tra parentesi — che prima di essere sposata, secundo loco, al Signor Antonio Maria Centurino, era stata moglie, primo loco, di un abbastanza noto pittore morto nel secondo anno della grande peste: il pittore Silvestro Chiesa (1623/1657) già discepolo di Luciano Borzone.

Sotto la statua di Maria Agnese Paggi-Assereto (di cui ho trattato altrove come di saporitissima mecenate di artisti) che era posta in una nicchia dell'ospedale di Pammatone, stava scritto:

"*Mariae Agnetae Assereti-Paggi, nobilem matronam genuensem, natura et sexu impellentibus, movente Gratia, in languentes piam, P.P. Matronarum hortatricem P. P.*"⁽⁴⁵⁾.

Due frasi valgono per Agnese e per tutte le altre donne sopra indicate ed esprimono la ragione umana ("natura et sexu impellentibus") e la ragione spirituale ("movenete Gratia") di tanto donare: il sentimento della donna e l'amore di Dio.

QUELLI "DI CASA"

"*Omnes domestici eius vestiti sunt duplicibus*" (Libro dei Proverbi, ut supra).

"Domestici" anche nel senso italiano della parola: servitù, persone di servizio (che allora vivevano nella stessa casa), e persino gli schiavi: era naturale che l'occhio delle Dame genovesi si posasse benevolo specialmente sopra di loro. Era il modo quasi esclusivamente femminile di donare con grazia.

Oggi, con la sindacalizzazione del lavoro domestico⁽⁴⁶⁾ la delicatezza di quei rapporti riesce di difficile comprensione.

In casa Doria e per Costanza Doria-Carretto, principessa d'Avella, la folla convivente della servitù — con relativi moglie o marito e figli — formava i "creati" (dallo spagnolo "criado") quasi tutti nati, cresciuti ed invecchiati dentro al palazzo ed interessati alla prosperità dei padroni, che li ricambiavano con lo stesso amorevole interesse. Il testamento della Principessa è tutto una interminabile sequenza di pingui lasciti e vitalizi per ognuno dei "creati" o delle "create", chiamati sempre familiarmente "miei...". Distribuisce fra essi la somma (oggi favolosa) di cinquantamila lire, e non una tantum ma annuale a mo' di vitalizi, per assicurare ai "suoi" domestici il pane ed anche il companatico e la casa. Chi vuol conoscere le immense possibilità finanziarie di questa nobildonna, che rimise in sesto a prezzo di grossi sacrifici e con acutezza d'ingegno (da lei con chiare parole dimostrato nel testamento) la flotta e la rispettabilità dei Doria, può leggerlo slegando la filza trentatreesima del notaio Gerolamo Scotto⁽⁴⁷⁾ a noi basta soltanto rammentare i numerosi passi che documentano i graziosi rapporti che la legavano alla servitù, tanto che, dubitando che tanta profusione di denaro inducesse l'erede a soprassedere..., lo grava con la minaccia di privarlo della eredità e di sostituirgli i fratelli; e la ragione di ciò sta nel fatto che "Così voglio io Costanza Doria-Carretto Principessa di Avella".

Ho accennato a questo caso. Valga per tutti gli altri.

Ma c'è di più.

L'amorevole carità delle donne arrivava anche a proteggere, con delicato interesse, l'avvenire degli stessi schiavi⁽⁴⁸⁾. Maddalena Spinola-Spinola "lascia a Gio Domenico suo nipote il schiavetto ch'essa ha compro che ora è d'età di anni cinque, qual schiavetto dovrà servire il detto suo figlio sinché habbi compita l'età di trenta anni et allora dovrà liberarlo... E se dopo l'età di trenta anni il

schiavetto vorrà continuare a servirlo, con salario, ma dopo d'haverlo liberato, dovrà tenerlo... Lascia all'istesso schiavetto lire quattrocento che si impiegheranno in luogo sicuro e fruttifero in credito di esso schiavetto, sinché resti libero et allora se li dovrà pagare insieme col moltiplico"⁽⁴⁹⁾.

"9 settembre 1705",

Testamento di "Anna di incerto cognome che già fu schiava della ill.ma Signora Tomasina Durazza, e al battesimo nominata Anna, la quale da molt'anni è liberata dalla schiavitù e vive nel Conservatorio di N. S. del Rifugio, desiderando fare testamento dispone in tutto di sé e de suoi beni come in appresso. Primieramente raccomanda l'anima sua alla SS.ma Trinità... Seguita la sua morte ordina che siano celebrate in suffragio dell'anima sua Messe seicento con la consueta limosina de beni di essa testatrice, cioè di quei denari che ad essa furono lasciati dalli Signori Durazzi suoi padroni..."⁽⁵⁰⁾.

"Di quei denari che ad essa furono lasciati dalli Signori Durazzi suoi padroni..."

Disponendo di quei denari trova la possibilità di fare anche non pochi donativi alle persone che convivevano con lei: "... e altri legati che ascendono a scuti centodieci argento (oltre la limosina delle dette seicento Messe)... Di tutti li restanti suoi beni instituisce herede universale la detta opera di N.S. del Rifugio in Calvario". I denari "Durazzi" le erano stati assegnati da Anna Maria Balbi-Durazzo, sorella del mecenate Francesco Maria Balbi e vedova di Eugenio Durazzo.

E PER LA REPUBBLICA?

Il Libro dei Proverbi non mette in relazione la "donna forte" con la Repubblica o con lo Stato; dice soltanto che il di lei comportamento conferisce dignità al marito e, quindi, credibilità all'azione politica di lui: "Nel luogo dei pubblici affari suo marito è tenuto in gran conto, e vi siede con gli anziani, con i dignitari della città".

In questo le donne genovesi collimavano appieno.

Ma per quanto riguardava i soldi e la beneficenza... No.

No. Salvo eccezioni, risultano sistematicamente riluttanti.

Le leggi della Repubblica genovese facevano espresso obbligo al notaio che rogava il testamento di richiedere, a tale proposito, la

volontà del testatore in modo da provocare, nei più sprovveduti, una risposta in qualche modo affermativa.

Ma la maggior parte delle donne sprovveduta non era.

Poche donne credo abbiano potuto dare con semplicità e verità la risposta di Teresa Roncona (morta in concetto di santità) che al notaro interrogante rispose: "Alla Serenissima Repubblica non lascia cosa alcuna per essere povera di sostanza"⁽⁵¹⁾. Diceva il vero; infatti era sostenuta dalla beneficenza dei Sauli, come appare da tutto il testamento.

La scaltra Ginetta Strozzi, sorella del noto pittore Bernardo Strozzi, "dicit non habere quod legare Serenissimae Reipublicae", ma faceva una restrizione mentale e non diceva la verità⁽⁵²⁾.

Persino l'ineffabile Clelia Centurione-Grimaldi, più volte rammentata, che in vita ed in morte seminò in beneficenza tutto il proprio avere lasciando poi erede universale l'ospedale di Pammattone, arrivata alla domanda rituale rispose decisamente di no.

Maddalena Spinola-Spinola, gustosa committente di tele al pittore Fiasella⁽⁵³⁾, "interrogata da me notaro se vuol fare qualche legato alla Serenissima Repubblica ha risposto di no"⁽⁵⁴⁾.

Una delle risposte più sferzanti è quella di Marzia Spinola-Centurione: "Interrogata da me notaro se volesse lasciare qualche legato per la Serenissima Repubblica di Genova conforme l'ordine, rispose che per poco non sta bene ch'ella facci legato a tal fine"⁽⁵⁵⁾.

Per capire simili atteggiamenti basta ricordarsi che in quel tempo non avevano il concetto di "patria" come lo possiamo aver noi.

FESTA PER TUTTI

Guardando, pur frettolosamente, le interminabili sequenze di lasciti contenute anche nei pochi testamenti sopra ricordati, viene spontanea l'idea che le donne di Genova volessero commutare la tristezza della morte in una festa per tutti. Non si spiega diversamente la meticolosa e varia quantità di cose che veniva comandato di distribuire, fino a raggiungere le persone più svariate e nei luoghi più impensati: parenti (oltre, nominatim, i familiari), amici, conoscenti; il medico, il sacerdote, il confessore; istituti, monasteri, chiese; il tutto con una fantasia più mobile del vento.

E cosa viene distribuito o donato con tanta profusione?

Di tutto. Soprattutto denaro: ce n'è per tutti.

Poi corone, crocifissi e oggetti d'argento e di devozione, smeraldi e brillanti, gioie, tabacchiere, orologi, tanti orologi portatili (non avrei mai pensato che le nostre donne in quei tempi misurassero tanto il tempo), d'oro e con relativa dichiarazione del valore.

Tutte cose, però, che riguardano l'armonia delle relazioni familiari, amicali ed umane, più che la beneficenza. I donativi mitigavano, in parte, il dolore del distacco e servivano a mantenere viva la memoria della persona scomparsa negli anni venturi.

Anche alla servitù veniva attenuato il dolore: "Lascia da distribuire alla servitù di casa lire cinquecento, con riguardo a chi haverà più lungamente servito..."⁽⁵⁶⁾; anche i creditori: "Vogliono che si paghino prontamente, seguita la mia morte, tutti li miei creditori"⁽⁵⁷⁾; anche i frequenti debitori cui veniva condonata la somma.

Ma soprattutto i poveri, tanti poveri, con tanta festa per tutti. Valga qualche esempio: "Ordino che quei denari che si troveranno nel scagnetto d'essa testatrice si diano, per amor di Dio, a quelle persone povere che pareranno alli Signore Paola e Maria e Filippo suoi figli" (58); "Ordina vuole e comanda che prima che il suo corpo si levi di casa il Signor Gio Francesco Lomellini dispensi lire quattrocento ai poveri"⁽⁵⁹⁾; "Ordino e voglio che all'uscita del mio cadavere di casa si debbano dispensare ai poveri che saranno intorno alla detta casa lire cento..."⁽⁶⁰⁾.

Così di seguito, sistematicamente festa per tutti.

A questo punto metto da parte le cose serie e colgo, da un testamento che rimane unico fra tutte le migliaia che sono passati sotto i miei occhi durante le lunghe campagne di ricerche nell'archivio genovese di Stato, un motivo che è soltanto di ilarità, che può mutare — almeno idealmente — la "festa per tutti" in un tripudio per pochi, per noi.

Si tratta di una donna non ricca, non patrizia, appestata, e sola nella vita: Geronima, vedova di Gio Agostino Magnasco.

Chi era stato nella vita Gio Agostino Magnasco?

Un "bombardiero"; un bombardiero al servizio della Repubblica genovese; un bombardiero che aveva sempre servito fedelmente, meritandosi lo stipendio; quello stipendio che gli aveva permesso di mangiare onestamente, con la moglie e forse i figli, il

proprio pane ed anche il companatico.

Geronima era sempre andata fiera dell'onesto mestiere di suo marito. La peste glielo aveva tolto, ultimamente, di casa ed era rimasta sola. Come utilizzare quei soldi che il marito aveva guadagnato con il maneggio della bombarda, della bombarda di Stato?

Prima di nominare, anche lei, erede universale dei suoi beni l'ospedale di Pammatone, stabilisce una determinata somma di denaro perché sia destinata ad uno scopo che aveva sempre sognato:

"Ordina che subito seguita la sua morte, e quanto prima si potrà, si compri tanta polvere per il prezzo di lire otto moneta corrente, la quale debba spararsi e consumarsi in una salve nel luogo del Sassello il giorno della festa di Santo Antonio, ad onore di quel Santo et per amor di Dio et in remissione delle colpe di detto Gio Agostino suo marito"⁽⁶¹⁾.

Certamente Domineddio, scosso da tanto fracasso, deve aver perdonato alla svelta, a Gio Agostino Magnasco, le colpe commesse.

(1) FILIPPO CASONI, "Annali della Repubblica di Genova", stamp. di Casamara, Genova 1800, tomo VI pag. 264, sub anno 1695: "Nei giorni 21, 22 e 23 agosto Maria Elena Lusignana, genovese, dopo avere nella sua adolescenza imparato i primi elementi della grammatica e di poi perfettamente la retorica e la filosofia, sostenne in età di diciannove anni una disputa (terminatane di già la carriera) di teologia, e dedicolla al governo; assistettevi nel primo giorno i due Collegi con grandissimo concorso di tutti gli ordini et anche dei forestieri vaghi di cotal novità; ed invero fu egli non ordinario l'applauso per l'acutezza dell'ingegno e l'industria da lei riportata non meno nelle scienze attinenti alla speculativa che nella poesia latina et italiana, nelle quali aggiunse eziandio l'ornamento dell'idioma greco, francese e spagnolo. Né punto inferiori furono in essa le virtù cristiane e morali, e sopra d'ogni altra la modestia compagna inseparabile di qualunque azione e sempre intenta ad occultare gl'interni tesori dell'animo. Però il governo, riconoscendone il merito né soffrendo che vivesse povera di fortuna colei che era sì ricca di sapienza, ricollmolla per pubblico diploma di favori e di lodi, assegnandole ancora sino a che vivesse una annuale pensione per suo onesto sostentamento".

(2) Notaro Porcile Francesco Saverio, filza 30 (1737/1754), scansia n. 1306, 17 aprile 1747: "Lasciò alle Dame di Misericordia lire diecimila perché se ne valgano in dare stato a quelle donzelle, vedove o maritate che fossero costituite in occasione di pericolo di peccare, con assegnar loro quella dote che stimeranno opportuna per il maritale o collocarle in qualche ritiro... Lire duemila per materassi, lenzuoli, coperte per quei padri e madri della presente città che per estrema miseria non hanno forma di mettere a dormire i loro figli o figlie separatamente da essi, o i propri figli separatamente dalle sorelle; e questo anche per quei figli o figlie orfani che per necessità fossero astretti a dormire assieme".
I cognomi, messi vicino ai nomi delle donne che, in seguito, si prendono in considerazione, si riferiscono: il primo a quelli nel cui ceppo son nate, gli altri sono i cognomi del marito o dei mariti nel cui ceppo furono innestate.

(3) Libro dei Proverbi (modernamente detto del Siracide), capitolo XXXI, vers. 10 e seg.

(4) V. BELLONI, "Via Balbi: un salotto di famiglia o trecento metri di magnifico seicento", in "La storia dei genovesi, atti del convegno di studi sui ceti dirigenti...", vol. V, pag. 226/227.

(5) Notaro Rossi Gio Luca, filza 5 (1653/1657), scansia 960: "Estratto di lettera scritta per Bartolomeo Balbi ad M.cos Jo Franciscum Balbi et Augustinum Moneliam sub die 29 februarii 1644". Copia estratta il 3 dicembre 1655.

"Con particolar disgusto sentii la perdita che VV. SS. havean fatto de mi S.ra Donna Giovanna, che Dio tenghi in cielo perché veramente era Signora e meritava l'amor che VV. SS. le portavano... E poiché come il Signor Agostino che quand'ero costì passò per i trattati che si fecero sa, le pretenzioni nostre sono che quella azienda che sotto il nome di Nicolò Balbi è in codesti Regni, della quale ne teneva l'Amministrazione la sudetta Signora...".

(6) Notaro Banchemo Gio Battista, filza 107 (1640/1657), scansia 790, 21 maggio 1654, e codicillo 21 ottobre 1655.

(7) "Joannam Lomellinam / quae Martae et Mariae / actuosa et otiosa officia / mirabiliter complexa / et ut Cristum pasceret in egenis / et ad illius pedes verbo / pasceretur in mente / utriusque vitae premia / felicissimae reportavit / Anno 1668, 4 kal. iunias". L'epigrafe si trova sotto il presbiterio (o cappella maggiore) della SS.ma Annunziata.

(8) Notaro Celesia Giuseppe, filza 81 (1663), scansia 1050, 1 giugno 1663. Cfr. Antero Maria de S. Bonaventura, "Apostolorum acta", tip. G. Franchelli, Genova 1681, pg. 151.

(9) Notaro Zenoglio Francesco Maria senior, filza 7 (1710/1729), scansia 1203, 5 maggio 1721.

(10) Notaro Ponte Domenico, filza 72 (1716/1726), scansia 1201, 27 gennaio 1718.

(11) Di lei presto in un saggio a parte, con relativa documentazione.

(12) Notaro Camere Giulio Maria, filza 8 (1710/1755), scansia 1282, 16 aprile 1738.

(13) Notaro Valdettaro Gio Francesco, filza 161 (1561/1623), scansia 382, 31 agosto 1617.

(14) Notaro Cafferata Gio Andrea, filza 15 (1669/1707), scansia 1117, 29 agosto 1705. Ogni disposizione è rimarcata dalle parole "ordino... dispongo... voglio... perché così!"

(15) Sua madre Isabella era figlia secondogenita della Beata Virginia.

(16) Notaro Castiglione Gio Battista, filza 4 (1637/1644), scansia 760, 31 marzo 1638

(17) C. GOLDONI, "Memorie", tip. G. Antonelli, Venezia 1829, tomo II° capitolo XXXIX e inizio del XL. I documenti relativi al matrimonio di Carlo Goldoni si trovano nel registro di matrimonio, per quegli anni, della chiesa di San Sisto e si riferiscono alla parrocchia di Santa Fede.

(18) Notaro Borlasca Gerolamo junior, filza 8 (1649/1684), scansia 955, 26 dicembre 1681.

(19) Notaro Ponte Domenico, filza 72 (1716/1726), scansia 1201, 17 gennaio 1722.

(20) La "beneficenza" è più preziosa quanto più è spoglia di calcoli interessati. Se fatta per amor di Dio od in ossequio al comando di Cristo, nel qual caso diventa "charitas", sale sul piano della soprannaturalità e ne ha il merito.

(21) Possano queste pagine invogliare qualcuno (o qualcuna) all'approfondimento ed allo sviluppo di un motivo tanto interessante, setacciando con metodo l'immenso materiale che sta lì, pronto per essere utilizzato.

(22) Come alla nota n. 2. Tralascio le lunghe liste di lasciti in denari, consuetudine comune in ogni testamento.

(23) Per capire conviene calcolare il valore della lira genovese d'allora con quello della nostra liretta moderna.

(24) Notaro Bargone Gio Battista, filza 5 (1663/1664), scansia 988, fogliazzo n. 26, 3 aprile 1663.

(25) E' frequente la motivazione dei lasciti: "per amor di Dio"; la frase non era, salvo eccezioni, una semplice formula, ma un convincimento di fede.

(26) Notaro Lavagnino Gio Francesco, filza 91 (1641/1654), scansia 630, 2 aprile 1648.

(27) Come alla nota n. 24.

(28) V. BELLONI, "Contributo alla storia della Lunigiana feudale. Le cinque generazioni dei Centurione di Aulla", in "Cronaca e storia di Valdimagra", anno V°, pg. 87/131, 1976.

(29) Notaro Della Cella Federico, filza 8 (1701/1714), scansia 1249, 17 giugno 1710.

(30) Da "mandillo" che, per chi la lingua genovese non conosce, significa "fazzoletto". Era una curiosa ed interessante maniera di ricevere e, nello stesso tempo, fare elemosina che ora non posso descrivere esulando dal mio assunto.

(31) Notaro Bargone Gio Battista, filza 5 (1663/1664), scansia 299, 17 settembre 1664.

(32) Notaro Lavagnino Gio Francesco, filza 91 (1640/1654), scansia 630, 6 aprile 1650 e codicillo.

(33) La carità eroica di questa donna fu dichiarata ufficialmente dalla Chiesa nell'autunno 1985, nella piazza della Vittoria di Genova, quando Papa Giovanni Paolo II° la elevò al fastigio degli altari.

(34) Tipica istituzione genovese le cui regole possono oggi destare la nostra curiosa ilarità.

(35) Come alla nota n. 13.

(36) Notaro Bargone Stefano, filza 2 (1670/1676), scansia 1020, 25 aprile 1676.

(37) Notaro Castiglione Troilo, filza 29 (1747/1774), scansia 1330, fogliazzo n. 57, 14 settembre 1752.

(38) Notaro Salineri Gio Tommaso, filza 3 (1646/1654), scansia 810.

(39) Come alla nota n. 2.

(40) Come alla nota n. 31.

(41) Notaro Solari Gio Francesco, filza 109 (1715/1726), scansia 1212, 5 agosto 1717.

(42) Notaro Marengo Marco Antonio, filza 8 (1646/1689), scansia 979, fogliazzo n. 30, 28 agosto 1657.

(43) Notaro Solari Gio Francesco, filza 107 (1686/1701), scansia 1211, fogliazzo n. 104, 27 gennaio 1694 A 2 settembre 1696.

(44) Come alla nota precedente.

(45) Archivio di Stato di Genova, manoscritto n. 258: "Lapidi nelle chiese e altri scritti".

(46) Non si intendono fare dei paragoni né dare giudizi sulla maggiore o minore bontà del sistema antico o moderno; ognuno giudichi secondo la propria capacità (come alla corte di Baldassarre nella quale "unusquisque secundum propriam bibebat etatem").

(47) Notaro Scotto Geronimo, filza 33 (1658/1677), scansia 1064, sub anno 1675.

(48) La schiavitù durò, in Genova, fino quasi alla fine del secolo XVIII.

(49) Notaro Poggio Gio Francesco, filza 32 (1624/1657), scansia 848, 6 gennaio 1649.

(50) Notaro Ponte Gio Domenico, filza 71 (1705/1715), scansia 1201, 9 settembre 1705.

(51) Notaro De Ferrari, Giacomo Filippo, filza 8 (1663/1695), scansia 1092, 21 agosto 1667.

(52) Notaro Repetto Giuseppe, filza 68 (1602/1648), scansia 707, 22 agosto 1644.

(53) Di lei ho già scritto in "Caroggi, Creuze e Montae", Emmebi, Genova 1975, pg. 163/166.

(54) Come alla nota n. 48.

(55) Come alla nota n. 32.

(56) Come alla nota n. 31.

(57) Come alla nota n. 47.

(58) Come alla nota n. 49.

(59) Come alla nota n. 13.

(60) Notaro Confredi Gio Domenico, filza 2 (1658/1695), scansia 1038, 2 maggio 1682.

(61) Come alla nota n. 42.

ROMEO PAVONI

GENOVA E I MALASPINA NEI SECOLI XII E XIII

Tre rami obertenghi furono direttamente coinvolti nel processo di costituzione dello Stato territoriale genovese in Liguria, ma ne subirono gli effetti in modo diverso. Mentre i marchesi di Gavi e di Parodi finirono col perdere i propri feudi sullo scorcio del XII secolo⁽¹⁾, i Malaspina, benché privati di ampie porzioni di territorio, riuscirono a conservare la propria autonomia fino all'età moderna. La causa principale di tale differente destino è da ricercare nella posizione geografica della loro signoria, che, seppur non proprio periferica rispetto alle direttrici dell'espansione genovese, si trovava certo meno esposta delle altre due, che erano minacciate nella loro stessa sopravvivenza.

Il dominio dei Malaspina era il risultato delle divisioni patrimoniali avvenute nel corso dell'XI secolo fra i vari rami discesi dal marchese Oberto⁽²⁾ e venne riconosciuto da Federico I con il diploma concesso il 29 settembre 1164 al marchese Opizzo, figlio del capostipite della dinastia, Alberto Malaspina⁽³⁾. L'imperatore confermò i possessi e le regalie nella Marca di Genova e nei Comitati di Luni, Piacenza, Cremona, Tortona, Milano, Como e Brescia, nelle Diocesi di Bobbio, Lodi e Parma. Si trattava di un vasto dominio, caratterizzato da un compatto nucleo centrale che comprendeva la zona di Lavagna e Sestri con i rispettivi entroterra, le Valli della Vara e della Magra, l'alta Valle del Taro, la Val Trebbia fino alla confluenza nel Po e la Val Staffora. Come si nota, attraverso questa regione appenninica passavano le vie fra la Pianura Padana Occidentale, la Liguria di Levante e l'Italia Centrale. Benché questa regione fosse di vitale importanza strategica, la sua aspra natura montana e la lontananza dai centri della pianura impedivano una occupazione stabile e un controllo diretto del territorio da parte dei comuni, che si limitarono ad assicurarsi l'amicizia o la sottomissione dei marchesi.

Nell'estate del 1141 il Comune di Piacenza estese la propria